SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

4ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI DEL SETTORE DELLA DIFESA, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA DEFINIZIONE DEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 NOVEMBRE 1994

Presidenza del presidente BERTONI

IC 0090

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

INDICE

Audizione dei dirigenti della Fincantieri S.p.A.

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 5, 8 e *passim*
DOLAZZA *(Lega Nord)* 5, 6
LORETO *(Progr. Feder.)* 9, 11
PERUZZOTTI *(Lega Nord)* 12
PETRICCA *(Forza Italia)* 14
RAMPONI *(AN-MSI)* 15
ANTONINI ..... *Pag.* 3, 6, 7 e *passim*

Audizione dei dirigenti del RITAD

PRESIDENTE ..... *Pag.* 17, 19, 24
RAMPONI *(AN-MSI)* 19, 22, 23
CERETI ..... *Pag.* 17, 19 23

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Corrado Antonini, presidente della Fincantieri S.p.A., il dottor Nazareno Silvestrini, direttore centrale della Fincantieri S.p.A., nonchè l'ingegner Fausto Cereti, presidente del RITAD, e l'ammiraglio Giuseppe Rondonotti, direttore del RITAD.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

Audizione dei dirigenti della Fincantieri S.p.A.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi del settore della difesa, con particolare riferimento alla definizione del nuovo modello di difesa.

Riprendiamo l'indagine, sospesa nella seduta di ieri.

L'audizione odierna riguarda in particolare i problemi connessi ai rapporti tra l'industria militare e l'amministrazione della difesa.

Ringrazio il dottor Corrado Antonini e il dottor Nazareno Silvestrini rispettivamente presidente e direttore generale della Fincantieri S.p.A., per avere accolto il nostro invito e per l'importante contributo che potranno fornire alla Commissione, sia in vista dell'esame dei disegni di legge sulla ristrutturazione del nostro sistema di difesa sia in relazione ai problemi attuali connessi alle possibilità di sviluppo dell'industria nazionale nel settore della difesa, in considerazione dei vantaggi che ne deriverebbero per l'occupazione. Lo sviluppo dell'industria e i riflessi che questo può avere sul mantenimento e, possibilmente, sull'aumento dei livelli occupazionali sono per noi questioni di prioritaria importanza.

Do la parola al dottor Antonini.

ANTONINI. Signor Presidente, siamo lieti di poter cogliere questa occasione per illustrare ai membri della Commissione la situazione del comparto navale nel complesso meccanismo italiano dell'industria della difesa.

Come loro sapranno, la Fincantieri è il principale costruttore navale italiano. La nostra società ha circa 13.000 dipendenti e un fatturato di circa 2.700 miliardi di lire. L'ultimo bilancio di esercizio è risultato positivo per circa 80 miliardi a livello di risultato industriale e di circa 3 miliardi a livello di utile.

La componente fondamentale della nostra struttura produttiva si articola su tre divisioni: una per la costruzione di navi mercantili, una per la costruzione di motori *diesel*, una per le costruzioni militari. In questa sede, parlerò brevemente di quest'ultima.

La divisione «militare» è stata costituita dalla Fincantieri una decina di anni fa, nel quadro del più complesso progetto di riorganizzazione della struttura produttiva, allo scopo di concentrare risorse e tec-

nologie in un unico polo produttivo. Il «cervello», cioè il nucleo che si occupa della progettazione, è a Genova. Quanto al sistema produttivo, esso è costituito da due centri, uno a Riva Trigoso, in provincia di Genova, e l'altro a Muggiano, in provincia di La Spezia, che costituiscono due facce complementari del polo produttivo.

Recentemente, è stato deciso il trasferimento a Muggiano della linea sommergibili di Monfalcone, in provincia di Gorizia. Quindi, oggi l'intera produzione navale militare italiana è concentrata in Liguria, nel polo di Riva Trigoso-Muggiano. Questo ha comportato, purtroppo, una riduzione della forza di lavoro impiegata da 3.500 a 2.200 unità. Tale riduzione è stata effettuata negli ultimi 5-6 anni; l'ultimo passo è stato compiuto con un accordo sindacale siglato poche settimane fa.

Riteniamo che tale dimensione produttiva, che impiega globalmente 2.200 unità, sia commisurata alle esigenze minimali di rinnovo della flotta da parte della marina militare italiana. Abbiamo ritenuto opportuno riorganizzarci in una dimensione in grado di far fronte alle esigenze di rinnovamento previste dal nuovo modello di difesa.

In questo momento ci troviamo in difficoltà per una serie di motivi. Anzitutto, il rinvio di un programma già pronto per essere avviato in produzione. Mi riferisco, in particolare, alla costruzione della nave fornitrice di squadra prevista dal nuovo modello di difesa, il cui contratto è stato già stipulato lo scorso 30 luglio: le vicende della legge finanziaria hanno costretto la Marina a rinviarne la produzione. Questo ci ha creato un enorme problema. In questo momento il cantiere di Muggiano è impegnato al 90 per cento circa delle sue potenzialità, grazie anche ai lavori di ripristino e messa a punto delle navi ex irachene destinate da un'apposita legge alla Marina militare italiana. Invece, il cantiere di Riva Trigoso, destinato soprattutto alle nuove costruzioni, è sostanzialmente inattivo, con un ricorso alla cassa integrazione che riguarda attualmente 500 unità circa, numero suscettibile di significative riduzioni solo se sarà avviata al più presto la produzione del nuovo programma. Vi è poi un ulteriore rischio: essendo ormai prossimi alla scadenza i termini previsti per l'applicazione della cassa integrazione, si determinerà un grave problema a carico del conto economico aziendale.

Pertanto, mi sia consentito esprimere un auspicio in relazione a quanto dichiarato dall'altro ramo del Parlamento. Infatti, la Camera dei deputati ha auspicato che, attraverso l'alienazione di parte del demanio militare, si possa recuperare almeno una parte delle somme relative ai tagli apportati dalla legge finanziaria al bilancio della difesa. Poichè tale auspicio è stato suffragato anche da affermazioni congruenti espresse a livello governativo, mi auguro che ciò consenta alla Marina militare italiana di dare avvio al programma di costruzione della nave rifornitrice di squadra, il cui contratto riguarda un importo di 244 miliardi di lire. Questo potrebbe costituire un primo importantissimo passo per la ripresa produttiva, in attesa della definizione dei programmi di rinnovo della flotta (ma è un discorso che già portiamo avanti con la Marina) e soprattutto delle relative risorse finanziarie, nel quadro del nuovo modello di difesa. Riteniamo che l'avvio della produzione di questa nave e la definizione di un programma relativo alla realizzazione di uno o due pattugliatori per la Guardia di finanza (di cui peraltro si è occupato a suo tempo il senatore Ramponi, anche se in una veste diversa) potreb-

bero rappresentare una prima soluzione-ponte, in attesa della definizione dei più ampi programmi del nuovo modello di difesa. Quest'ultimo comprende infatti programmi più impegnativi, che richiedono quindi tempi di progettazione più lunghi. Mi riferisco, in particolare, al nuovo incrociatore portaelicotteri e portaerei e in particolare al programma multinazionale, italo-franco-inglese, della fregata intereuropea «Orizzonte», al quale partecipiamo insieme alla Finmeccanica in una *joint venture* internazionale. Un programma intermedio per la realizzazione di navi più semplici potrebbe accompagnare il periodo di progettazione e di «cantierabilità» di nuove e più impegnative navi. In breve, se il programma della nave rifornitrice di squadra può trovare immediata applicazione e se la definizione del nuovo modello di difesa avviene in tempi certi, con assegnazione di risorse altrettanto certe, la struttura produttiva militare navale della Fincantieri potrà trovare adeguata alimentazione nei programmi minimi già previsti dalla Marina militare italiana, indispensabili per consentirle di svolgere il suo ruolo istituzionale. Se tutto questo avverrà entro l'anno prossimo, la struttura produttiva della Fincantieri potrà trovare un suo giusto equilibrio. Invece, se per malaugurata ipotesi ciò non dovesse accadere, rimarrebbe il problema di quale debba essere il compito della Marina, giacchè quest'ultima verrebbe a trovarsi senza un adeguato numero di navi per far fronte ai suoi compiti istituzionali. Una Marina ridotta ai minimi termini potrebbe non trovare più una struttura industriale in grado di soddisfare le sue esigenze. Si verificherebbe, quindi, l'ipotesi del ricorso alle collaborazioni internazionali che porterebbe il paese ad una dipendenza dall'estero, non soltanto in relazione ai problemi industriali ma anche in relazione alla difesa.

Quindi, c'è una fiduciosa attesa sul fatto che la Marina dia rapidamente corso a questi programmi minimi. La nave rifornitrice di squadra era già progettata; avevamo i materiali pronti in cantiere ed eravamo nella situazione del «centometrista» pronto ai blocchi di partenza in attesa dello sparo dello *starter*, che purtroppo non c'è stato per il taglio previsto nel disegno di legge finanziaria. Mi auguro che il progetto di utilizzare risorse derivanti dalla smilitarizzazione di una parte del demanio della difesa possa essere il segnale che permetteva alla Marina di sparare quel famoso colpo di pistola. Noi siamo pronti a partire anche da subito se i segnali premonitori ci conforteranno in una scelta imprenditoriale che possa abbreviare i termini e i tempi dell'attesa.

Nel medio termine la nostra struttura produttiva è adeguata ai programmi minimi della Marina e oso sperare che il nuovo modello di difesa presentato trovi, già a partire dalla finanziaria del prossimo anno, quel corredo di strumenti economici indispensabili affinchè si traduca in reale attuazione.

PRESIDENTE. Invito i colleghi della Commissione a rivolgere domande ai nostri ospiti.

DOLAZZA. Signor Presidente, ci sono varie aspettative intorno ai 500 miliardi di lire derivanti dalla dismissione di beni demaniali della difesa: da un lato, la Finmeccanica attende fondi per i nuóvi programmi, dall'altro, la Fincantieri afferma che di quella somma 244 mi-

liardi servirebbero per costruire la nuova nave rifornitrice di squadra. Su questa previsione di entrata, quindi, ci sono molte attese da parte del mondo industriale. Mi è sembrato di capire che le aziende stanno lanciando l'allarme, perchè hanno affermato che se quei fondi non vengono loro erogati saranno costrette a ricorrere alla cassa integrazione e quindi ridurre l'occupazione. Questo è vero o no?

ANTONINI. Vorrei intanto precisare che parlando di 244 miliardi citavo il valore globale del contratto che si esplica su un arco temporale di circa quattro anni. Pertanto, la quota di denaro afferente al 1995 dovrebbe ridursi a qualche decina di miliardi. L'importo complessivo della nave, infatti, va ripartito su quattro anni, per cui la nostra quota a valere sullo sperato recupero di 500 miliardi sarebbe di poco superiore al dieci per cento, cioè intorno ai sessanta miliardi per il 1995. Ritengo quindi che la nostra aspettativa sia del tutto coerente con l'ammontare delle risorse disponibili. Comprendete benissimo che una cifra di queste dimensioni non è certamente esorbitante, per cui una volta che ci sia un segnale preciso in merito si potranno trovare delle modalità ponte per attivare la produzione nel più breve tempo possibile.

Per quanto riguarda la cassa integrazione, non si tratta solo di una prospettiva bensì di una realtà: l'avvio di questo programma significherebbe rientrare da una cassa integrazione già in atto ed evitarne l'ulteriore incremento. Loro sanno che la cassa integrazione oggi ha un termine temporale, ciò significa che se non si trova una soluzione produttiva tornerà a carico del nostro conto economico il personale inattivo, per cui dovremmo sostenerne il costo senza alcun ricavo, cosa che porrebbe e pone problemi molto seri.

Pertanto, vista la non rilevante entità delle risorse necessarie per avviare questo tipo di programma, e per altro verso le conseguenze veramente traumatiche che si avrebbero se la produzione non venisse riattivata, ritengo che il combinato disposto di questi due fattori possa consentire (se il Parlamento approverà rapidamente la legge finanziaria e se il discorso dei 500 miliardi sarà ritenuto dalla Marina un segnale sufficiente) un rapido sblocco della situazione. Comunque, si tratta solo di una soluzione tampone per il 1995, perchè non risolve il problema di fondo, cioè la rapida definizione - con mezzi e risorse finanziarie certe - del nuovo modello di difesa. Questo è il cuore del problema. Noi possiamo resistere, se tutto va come dicevo, ancora per un anno, ma è certo che con il 1995 dovrà essere chiarissimamente espressa la volontà del paese, e cioè se vogliamo che le Forze armate dispongano di strutture rinnovate nel quadro del programma del nuovo modello di difesa e se vogliamo che esista un sistema industriale in grado di supportare questi sforzi. Si tratta di una decisione che non appartiene all'industria ma al paese, perchè ormai siamo arrivati al punto che ulteriori rinvii non sono più compatibili con i tempi dell'industria.

DOLAZZA. Ho avuto modo di notare che vigili urbani, pompieri, polizia, carabinieri, capitanerie di porto, e via dicendo, effettuano il pattugliamento in mare con motovedette una diversa dall'altra e che magari in un porto vi sono dieci motovedette di diverso tipo. Vorrei sapere se l'azienda ha predisposto una studio e se ha avanzato delle proposte

per l'utilizzo di un mezzo *standard*, simile per tutti, che consentirebbe sicuramente un abbattimento dei costi nella progettazione e nella messa in opera.

ANTONINI. Vorrei precisare, e mi scuso se non l'ho fatto prima, che quando parlavo della Fincantieri come azienda fornitrice della Marina militare italiana mi riferivo alla Fincantieri come produttrice di quelle che noi chiamiamo navi maggiori. Noi siamo cioè i titolari della cantieristica maggiore nazionale e quindi produciamo tutte le navi maggiori della Marina. Il problema che lei pone riguarda una classe di navi che non fa parte della nostra produzione, perchè si tratta di mezzi per lo più non in acciaio, ma in vetroresina. Quand'anche fossero in acciaio, mi riferisco ad esempio ad alcune navi rifornitrici di acqua potabile per le isole, si tratterebbe di navi di tecnologie e dimensioni tali, che sono tipico appannaggio dei cantieri medio-minori. Quando parlavo di Fincantieri come produttore nazionale mi riferivo ad un'azienda che fornisce circa il 70 per cento della produzione maggiore. Quindi - lo ripeto - la tipologia di navi cui lei, senatore Dolazza, faceva riferimento è tipica della cantieristica medio-minore, che è molto frammentata geograficamente, mentre noi - proprio per la caratteristiche della produzione maggiore, che sono di efficienza, di produttività, eccetera - abbiamo attuato un processo di concentrazione.

DOLAZZA. In rapporto ad una serie di navi vendute, mi pare, al Venezuela, che erano gemelle di navi italiane, vorrei sapere che programma abbiamo di progettazione e di distribuzione di navi italiane, già in forza o in progettazione per la Marina militare italiana e marine straniere. Cioè sul mercato internazionale come ci rapportiamo con altre marine o con altri cantieri?

ANTONINI. Il tema dell'esportazione è molto delicato. Quando ho prima accennato al fatto che abbiamo conseguito una dimensione commisurata alle esigenze minime di rinnovo della flotta della nostra Marina militare, non volevo escludere una presenza della Fincantieri sui mercati internazionali. L'esportazione ha sempre dato storicamente un duplice contributo. In primo luogo, vi è stato un aumento del volume di attività a beneficio anche della Marina militare italiana, perchè quanto maggiore è il volume d'attività tanto migliore è la ripartizione dei costi fissi di progettazione. In secondo luogo, poichè i programmi della Marina militare italiana, per una serie di circostanze, fra cui anche le difficoltà di bilancio, sono soggetti ad una certa oscillazione (ed oggi registrano che la curva bassa del ciclo permane per un periodo inaspettatamente lungo), il mercato di esportazione è servito come fattore di compensazione per ammortizzare le riduzioni nel flusso degli ordini da parte della Marina. Di ciò abbiamo potuto trarre giovamento per parecchi anni, essendo stati i fornitori della flotta militare dell'Equador, del Perù, del Venezuela e della Libia. Dopo la disavvenuta irachena, che solo recentemente ha potuto trovare una sostanziale soluzione, anche se ci sono delle appendici ancora da chiarire, le nostre capacità esportative si sono bloccate. Salvo una nave oceanografica per Taiwan, che stiamo per varare nei cantieri di La Spezia nelle prossime settimane, la nostra

presenza sui mercati di esportazione di fatto non ha portato a risultati concreti per un duplice ordine di motivi.

Il primo è che nell'esportazione di prodotti della difesa in genere, ma in particolare delle navi, che sono oggetti unitariamente molto costosi, nell'ordine delle centinaia di milioni di dollari, non si può prescindere da una presenza politica del paese esportatore molto forte. Ci troviamo in una situazione di concorrenza in cui i nostri amici - ma soprattutto concorrenti - francesi, tedeschi, inglesi e americani (oggi gli americani sono molto attivi sul mercato d'esportazione proprio per la caduta del loro mercato interno) si presentano sui mercati di esportazione con tutto il peso della loro importanza politica e quindi offrono il materiale della difesa come anello di una catena più ampia in cui il paese è fortemente presente e ai massimi livelli. L'Italia invece non può contare su un adeguato livello politico come elemento fondamentale di supporto all'esportazione di navi militari. Va poi tenuto presente che il discorso dell'esportazione di navi militari è produttore di tanti altri benefici, come ad esempio nel campo del petrolio, eccetera. Nel momento in cui un paese afferma la sua presenza grazie anche all'esportazione di navi per la difesa, poi ne ha come ritorno particolari flussi di commesse in altri campi; quindi è un tema che va valutato nel suo complesso.

Il secondo ordine di motivi è costituito da una legislazione che oggettivamente non ha favorito l'esportazione, in quanto ha creato tutta una serie di lacci, lacciuoli, lungaggini, eccetera, in un mercato uguale a tanti altri, in cui il cliente non aspetta le decisioni del venditore.

PRESIDENTE. In concreto vi sono stati dei casi in cui vi siete trovati di fronte a difficoltà di ottenere commesse per cause di carattere legislativo?

ANTONINI. Il caso più eclatante è stato la vicenda irachena, però i guai sono nati prima della guerra del Golfo. Parlavo prima della necessità di una legge non come fatto risolutore di per sè di tutti i problemi, ma come coadiuvante.

Occorre una forte presenza politica del paese, nel senso che essa deve essere anche supportata da adeguati mezzi finanziari. Dopo di che occorre anche una legislazione sufficientemente agile, che consenta di realizzare in tempi ragionevolmente brevi tutto ciò che un'apertura politica può aver creato. Devo dire che da parte della Marina italiana troviamo la più ampia disponibilità ed interesse; io stesso sono stato in America latina, dove la nostra Marina militare ha presentato un tipo di nave particolarmente adatta sia per il soccorso civile, sia per l'addestramento, una nave tra l'altro particolarmente economica. Però, se sono presenti l'industria e la marina manca il terzo interlocutore, cioè quello politico, che è quello che dovrebbe svolgere il ruolo fondamentale.

Anche se capitano occasioni di incontrare alcuni rappresentanti politici, credo che i contatti si dovrebbero instaurare tra persone che si collocano sullo stesso piano. Il Ministro della difesa o il Presidente del Consiglio si aspettano di parlare con i propri omologhi e non con rappresentanti dell'industria che, pur essendo accompagnati da rappresentanti di alto livello delle Forze armate, non costituiscono un punto di riferimento adeguato.

Ritengo che in un programma di ripresa dell'industria nazionale della difesa la componente dell'esportazione debba assumere una maggiore importanza per consentire un'affermazione del nostro paese su quei mercati considerati interessanti dal punto di vista commerciale.

PRESIDENTE. Vorrei far notare che, in un contesto complessivo di abbattimento degli stanziamenti, il capitolo di bilancio relativo alla Marina militare è l'unico che prevede un aumento di 98 miliardi di lire e potrebbe quindi dare l'avvio ad una ripresa del settore.

ANTONINI. Come probabilmente è a vostra conoscenza l'alchimia della ripartizione dei fondi tra le tre Armi è abbastanza complessa.

Nell'ambito del programma globale relativo al nuovo modello di difesa la Marina ha trovato la sua giusta collocazione. Tra l'altro, è bene tener presente che oggi la componente aeronautica della Marina ha assunto un'importanza tale da assorbire molti dei fondi assegnati.

Oltre all'acquisto di velivoli ad ala fissa, che rientrano comunque in un discorso relativo all'importazione, non è meno rilevante la componente elicotteristica.

LORETO. Dottor Antonini, anche lei ha attribuito ai tagli la situazione di particolare sofferenza dell'industria che opera nel settore della difesa. Ritengo, però, che quando si parla di numeri un riscontro sia sempre necessario.

Il riferimento a 1.000 miliardi di lire di cui parla la stampa non è esatto, perchè dobbiamo ricordare che il bilancio di previsione iniziale per il 1994 era di circa 26.167 miliardi. Successivamente, con l'assestamento del bilancio è stato accertato un aumento a circa 26.857 miliardi, con uno sfondamento di circa 700 miliardi; infine, nel bilancio di previsione per il 1995 il *budget* previsto era di 27.000 miliardi. Pertanto, i 1.000 miliardi di cui si parla fanno riferimento a quest'ultima cifra e non alla previsione dell'anno precedente. Facendo riferimento alla previsione iniziale per il 1994 vi sono solamente 167 miliardi in meno.

Durante lo scorso mese di settembre è stato organizzato un convegno dallo Stato maggiore della difesa. Se le analisi effettuate in quella sede da alcuni docenti universitari ed esperti di spesa militare sono corrette, sembrerebbe che la situazione italiana, dal punto di vista dell'erogazione di fondi per spese militari, sia addirittura migliore di quella di altri paesi. Mentre in Italia gli stanziamenti risultano in crescita in termini reali, in altri paesi si assiste ad un processo di stabilizzazione degli stessi termini nominali.

Nel convegno, inoltre, si affermava che tali risultati sono conseguiti là dove è alta la capacità di ridurre la spesa del personale. Mentre in Germania questa è stata ridotta del 10 per cento e in Canada addirittura del 50 per cento, nel nostro paese si assiste ad un suo continuo incremento, nonostante il sostanziale blocco degli aumenti delle retribuzioni. È necessario riqualificare il *budget* di spesa per rendere meno evidente tale sbilanciamento rispetto alla spesa corrente per il personale, che provoca di conseguenza una ridotta capacità di ammodernamento.

In precedenza, il collega Dolazza ha posto una domanda relativa ai mercati esteri. Dalla risposta che lei ha fornito mi è parso di capire che

probabilmente il problema potrebbe essere risolto solo riconsiderando la legge n. 185 del 1990.

Non sono d'accordo con questa impostazione, perchè ritengo che, in realtà, ci sia stato anche un calo nella nostra capacità di essere competitivi. Sono mie convinzioni epidermiche, che non sono in grado di supportare con elementi e dati scientifici.

Nella sua relazione, il dottor Antonini ha fatto riferimento ad una possibile fonte per nuovi investimenti: la privatizzazione di beni demaniali. Ritengo che questa non sia una via percorribile, in quanto la normativa sulla contabilità generale dello Stato osta ad una simile finalizzazione di spesa i proventi derivanti dalle dismissioni.

E vengo ad una terza questione. Si è parlato di un processo di ridimensionamento, razionalizzazione e riorganizzazione dell'apparato produttivo della Fincantieri, che ha comportato una riduzione degli addetti e del numero dei centri di produzione. Su domanda del Presidente, il dottor Antonini ha, inoltre, precisato che tale processo si è svolto nel corso degli ultimi cinque o sei anni. Ritengo, però, che il ridimensionamento dell'apparato produttivo sia più esteso di quello descritto nella relazione. Ad esempio - e mi scuso per questo riferimento legato alla mia provenienza - non ho sentito parlare delle localizzazzioni produttive di Taranto, dove il processo di riorganizzazione è stato assai più consistente di quello evidenziato.

Un'ultima considerazione voglio fare. Si sente spesso affermare che i presunti tagli di 1.000 miliardi colpiscono la spesa per gli investimenti.

A me pare che le cose non stiano così.

ANTONINI. Quanto al bilancio della Difesa, non sono in condizioni di esprimere una valutazione globale sul problema sollevato. Come rappresentante industriale, posso affermare che partivamo dalla situazione del 1994 assolutamente insoddisfacente sotto il profilo delle risorse da destinare allo sviluppo di programmi produttivi; avevamo avuto il segnale di una inversione di tendenza, cioè di una ripresa delle risorse necessarie per avviare i programmi produttivi connessi al nuovo modello di difesa. Abbiamo, quindi, valutato il taglio di 1.000 miliardi rispetto all'impostazione data per riportare la situazione del 1995 su livelli che consentissero di nuovo l'avvio dei programmi dal momento che con il precedente bilancio ciò non era stato possibile. Il taglio effettuato ha riguardato esclusivamente le spese per investimento. Quindi, rispetto alle nostre aspettative, abbiamo subìto una diminuzione netta di 1.000 miliardi, che in parte la Commissione difesa della Camera dei deputati ha cercato di bilanciare, prevedendo un recupero di circa 500 miliardi attraverso un determinato meccanismo. Ricordo infatti che, nella seduta del 13 ottobre scorso, ha espresso parere favorevole sullo stato di previsione del Ministero della difesa, raccomandando che, in sede di assestamento del bilancio per il 1995, possa essere reperita l'ulteriore somma di 500 miliardi da destinare ai capitoli di spesa 4011, 4031 e 4051.

Non sono in grado di esprimere un giudizio di merito sull'operazione contabile suggerita dalla Commissione difesa della Camera dei deputati, non disponendo degli strumenti necessari per approfondite questioni relative alla contabilità dello Stato, tuttavia interpretiamo la rac-

comandazione espressa dall'altro ramo del Parlamento come il segnale di una precisa volontà politica, che potrebbe favorire un'iniziativa della Marina militare volta a dare di nuovo avvio ai programmi, potendo disporre di almeno 500 miliardi in più nel corso del 1995. In particolare, per quanto riguarda l'unità navale rifornitrice di squadra, si tratta di stanziare poche decine di miliardi per il 1995. Non credo, quindi, che sia impossibile trovare una formula che consenta di riavviare un meccanismo produttivo, il cui blocco avrebbe conseguenze molto pesanti.

LORETO. Rispetto alle previsioni di 27.000 miliardi del progetto di bilancio per il 1995, nella Nota di variazioni le diminuzioni previste al capitolo 4011 ammontano a 213,5 miliardi. Inoltre, al capitolo 4031 si prevedono addirittura 98 miliardi in aumento e al capitolo 4051 solo 51,8 miliardi in diminuzione. In altri termini, la riduzione degli stanziamenti è di circa 264 miliardi; da questi dobbiamo sotrarne quasi altri 100, per cui l'effetto riduttivo sul bilancio sarebbe limitato complessivamente a poco più di 160 miliardi. Non mi sembra quindi che si possa parlare di tagli per 1.000 miliardi, che inciderebbero interamente sulle spese per l'ammodernamento ed il rinnovamento: la riduzione apportata è assai inferiore rispetto alla cifra indicata.

ANTONINI. Mi dispiace ma, come ho già detto, non sono in grado di approfondire questo discorso sulla contabilità dello Stato. Comunque, il nostro interlocutore, cioè la Marina militare italiana, dichiara che aveva contato su un certo ammontare di risorse, ora non più disponibili per il taglio di 1.000 miliardi apportato al bilancio della difesa per quanto concerne le spese di investimento. Personalmente non ho gli strumenti tecnici per contestare tale affermazione. So soltanto che il nostro programma, che era pronto per essere avviato, si è fermato. Abbiamo avuto varie riunioni con il Ministro, con il Segretario generale della difesa, con i rappresentanti degli Stati maggiori: ci è stato sempre detto che è stata operata questa riduzione, e io prendo per buona tale affermazione.

Però, sono fiducioso e spero che la volontà di riavviare nuovamente i programmi produttivi consenta di impegnare le risorse finanziare per la costruzione dell'unità navale rifornitrice di squadra, programma per il quale bisognerebbe stanziare cifre peraltro modeste se considerate nell'ambito complessivo. L'industria è pronta a fare la sua parte, sulla base di un segnale di buona volontà. Se tutto ciò non si dovesse verificare, se fosse cioè confermato un ulteriore rinvio della ripresa produttiva nello stabilimento di Riva Trigoso, gravi potrebbero essere le conseguenze non solo per quanto riguarda il 1995 ma anche in prospettiva. Infatti, si rischierebbe la perdita di capacità produttive, tecnologiche, professionali, occupazionali e di competitività, e tutto questo non si potrà ricostituire in poco tempo.

Quanto alle esportazioni, le mie considerazioni sono abbastanza simili a quelle dei colleghi che mi hanno preceduto. Per un certo verso questo mi fa piacere, perchè significa che ci troviamo più o meno tutti a dibattere sulle stesse problematiche. Quello che però caratterizza il settore navale e che forse ci distingue rispetto ad altri produttori di materiale per la difesa è che la nave non è «parzializzabile», cioè mentre si

può parlare di un programma di esportazione di un sistema piuttosto che un altro, che può essere di diverse dimensioni, il programma navale, per sua natura, è unico ed è sempre di dimensioni rilevanti.

È per questo motivo che, accanto allo snellimento delle procedure della legge n. 185 ho messo in testa il discorso che le navi non si vendono da fornitore a compratore ma nel quadro di una politica che un paese delinea nei confronti di un altro paese.

Per quanto riguarda il discorso del ridimensionamento, mi riferivo a quello operato nell'area produttiva della costruzione navale militare. Invece, il programma globale di ristrutturazione della Fincantieri, lei senatore Loreto che viene da Taranto, lo vive nella sua città: noi abbiamo perso nel corso degli anni (mi riferisco ad un periodo molto lungo, partendo dalla metà degli anni '70) 24.000 posti di lavoro di cui circa 17.000 solo negli ultimi dieci anni. Abbiamo ridotto la nostra forza-lavoro ad un terzo. Sorprendentemente, nonostante tale riduzione, ma ovviamente con investimenti e con concentrazione produttiva, riusciamo a realizzare, come azienda, complessivamente la stessa produzione che realizzavamo prima. Abbiamo raggiunto una produttività che ci ha consentito di riportare i conti in equilibrio. Taranto con la sua presenza nel campo navale costituisce uno dei settori dal quale la Fincantieri ha deciso di uscire proprio perchè la sua presenza non era competitiva. Il settore delle partecipazioni statali è stato abolito dal *referendum* popolare, le immissioni di fondi pubblici sono vietate dalla normativa vigente e vi sono vincoli di bilancio, per cui: o la Fincantieri riesce a stare in piedi con le proprie forze o non riceverà aiuti dall'esterno che potranno consentirle di andare avanti.

In questo quadro, dunque, il deprecato venir meno della componente difesa sarebbe per la Fincantieri nel suo complesso - non solo per il comparto difesa - il venir meno di un'importante fonte non solo di lavoro ma di risorse tecnologiche che servono all'azienda nel suo complesso. La Fincantieri nella sua globalità non può permettersi, ma neanche il paese, il venir meno di una tecnologia navale, che negli anni passati ci ha visto concorrenti, a parità di prodotto, con le più avanzate aziende di costruzione militare navale del mondo.

PERUZZOTTI. Dalla sua esposizione sinceramente il quadro che intravedo mi sembra abbastanza desolante; se ne evince che l'industria della difesa non ha certezze per il futuro perchè, secondo me, non sono stati predisposti degli adeguati programmi pluriennali.

Per entrare nello specifico della Marina militare non dimentichiamo che il nostro paese è circondato per tre quarti dal mare e quindi l'industria dei mezzi navali ha una caratteristica predominante nella difesa del nostro territorio. Nel malaugurato caso si verificasse un conflitto - la dimostrazione sta nei recenti eventi bellici - la moderna difesa si basa sull'Aereonautica e sulla Marina per il trasporto delle truppe e per la difesa del territorio.

Ora, poichè la finanziaria ha proposto dei tagli all'industria della difesa per quanto riguarda gli ammodernamenti tecnologici, sinceramente preferirei che in questa discussione - mi rivolgo al Presidente - fossero coinvolti sia i componenti della Commissione difesa del Senato - che saranno i principali attori in sede di discussione della legge finanziaria -

sia i vertici delle Forze armate e i rappresentanti delle industrie che lavorano per la difesa. Occorrerebbe aprire un tavolo di trattative che permetta di pianificare il prossimo futuro in generale delle industrie degli armamenti e nel caso specifico della Marina. È vero, le varie parti si sentono separatamente, ma sono sempre convinto, signor Presidente, che se ci si siede intorno ad un tavolo e si ragiona una soluzione si può sempre trovare.

Pertanto invito il Presidente a farsi portavoce presso il Governo di questa ipotesi quando si tratterà di discutere dei 1.000 miliardi di tagli che penalizzano ancora una volta la difesa, e ne abbiamo avuto testimonianza oggi attraverso l'audizione dei rappresentanti della Fincantieri, ma anche quando abbiamo ascoltato i rappresentanti della Finmeccanica, della Fiat e delle altre aziende che lavorano nell'indotto della difesa. Ne va della credibilità e dell'efficienza della nostra difesa e soprattutto dell'occupazione di migliaia e migliaia di operai. Il problema non deve essere sottovalutato, per cui vorrei che si predisponessero dei piani concreti, magari programmati nel tempo, per evitare l'anno prossimo di ritrovarci e riascoltare gli stessi problemi; un fatto che non darebbe certamente lustro alla nuova classe politica che si è prefissata di portare fuori il paese dal marasma in cui è precipitato.

PRESIDENTE. Ho già proposto alla Commissione di elaborare un documento su questo problema e, in particolare, su quello dei rapporti tra l'amministrazione della difesa e l'industria nazionale. Trovo difficile pensare a una riunione che coinvolga il Parlamento in una specie di trattativa, ma un documento della nostra Commissione potrebbe costituire un'indicazione di tutto ciò che abbiamo recepito delle audizioni finora svoltesi. Spero che in occasione della discussione del rapporto sulla legge di bilancio sia presente in questa sede anche il Ministro della difesa così come ha fatto alla Camera dei deputati, quando la stessa ha espresso il rapporto cui faceva cenno il dottor Antonini. Spero che sia presente anche in questa sede in modo da poter sottoporre alla sua attenzione e a quella del Governo le indicazioni così preziose che ci vengono dai rappresentanti dell'industria.

PERUZZOTTI. È vero che la Marina potrebbe sembrare l'Arma meno penalizzata delle nostre Forze armate, ma non va dimenticato che per anni e anni, dall'ultimo conflitto, essa ha vissuto con i residuati che ci venivano donati dagli Stati Uniti, con sommergibili che scendevano negli abissi per non risalire più, e bisognava salvare gli equipaggi con delle campane. Sono stato imbarcato per due anni e di queste cose ne ho viste tante, come anche navi che partivano per missioni e poi si fermavano in mezzo al mare.

Occorre, quindi, realizzare una Marina efficiente, magari riducendo l'organico ma dotandola di navi adeguate e concorrenziali che possano offrire una certa sicurezza.

PRESIDENTE. Su questo punto ci sono dei vincoli che derivano dai trattati di pace.

ANTONINI. La Marina ha attraversato, grazie alla legge navale i cui effetti si sono esauriti da qualche anno, un felice periodo di rinnova-

mento, tra l'altro con un programma pluriennale che credo abbia costituito lo spunto in altre Forze armate per alzare lo sguardo su un programma complessivo e non su un semplice investimento, proprio perchè per sua natura una programma di produzione navale non può esaurirsi in un breve ciclo. La legge navale, infatti, è stata un esempio di programmazione a medio e lungo termine molto positivo per l'industria, perchè ha assicurato un carico di lavoro costante nel tempo con risvolti positivi sotto il profilo economico. Infatti, una programmazione accurata ed efficiente consente un notevole risparmio di costi e ha permesso alla Marina di disporre di quelle stesse navi che abbiamo esportato sui mercati di mezzo mondo, creando un modello di integrazione tra Forze armate, industria e mercati di esportazione che può rappresentare un utile esempio di ciò che potrebbe essere fatto con il nuovo modello di difesa. Una programmazione pluriennale, quindi, che consenta non solo di mettere in campo tecnologie e una certa economicità, che permetta di realizzare prodotti efficaci e poco costosi per l'amministrazione della difesa, ma anche vendibili sui mercati internazionali con benefici globali per il paese.

PETRICCA. *La ringrazio per quello che lei ci ha detto: è un quadro* non dico drammatico, ma preoccupante che si va a saldare perfettamente con quanto già ci hanno esposto gli altri responsabili dell'industria della difesa. Noi abbiamo preso atto che, a fronte di una grave situazione economica e finanziaria della nostra amata Italia, il Governo ha dovuto prendere il provvedimento di ridurre gli stanziamenti per la difesa; e ciò comporta poi di fatto una riduzione di commesse sia per l'Esercito, sia per l'Aeronautica, sia per la Marina.

Ho già detto anche in un'altra circostanza che tutto questo, se da una parte è necessario, dall'altra invece deve imporre a chi ha responsabilità di governo, e quindi in questo caso anche alla nostra Commissione, di far presente che i momenti di recessione si superano solamente con una grande volontà di investimento. Altrimenti, l'involuzione sarà tale che non riusciremo più a uscirne fuori. Come giustamente ha detto lei, se nel giro di poco tempo non si avrà un'indicazione chiara di quello che si dovrà fare, la Fincantieri rischierà di subire un ulteriore pregiudizio. Questa è una cosa molto grave e la Commissione deve riflettere su tali indicazioni che non provengono solo dai rappresentanti della Fincantieri, ma anche delle altre imprese che abbiamo ascoltato nel corso della nostra indagine conoscitiva. Allora, la riflessione deve essere univoca per la Commissione, nel senso che bisogna invertire il modo di procedere. Prima ancora che il Governo adotti dei provvedimenti per tagliare gli stanziamenti, bisogna effettuare delle verifiche. Se, invece, le verifiche si fanno in un secondo tempo e con esse si constata che si rischia ulteriormente di ridurre i posti di lavoro, credo che noi come maggioranza siamo perdenti, perchè sposiamo delle tesi che tutto sommato non portano acqua all'economia e certamente non ci fanno uscire dalla crisi, ma anzi determinano un suo aggravamento.

Vorrei con questo dire che la necessità di ristrutturare le nostre Forze armate non deve avvenire in funzione di una riduzione di stanziamenti, bensì della necessità di creare uno strumento più efficiente, che consenta sì dei risparmi, ma soprattutto alle nostre industrie di poter

sviluppare tecnologie vendibili e in grado di reggere alla concorrenza. Solo così possiamo garantire alle nostre Forze armate non solo personale più preparato, ma anche mezzi migliori e più sofisticati, che trovino possibilità di acquisto presso altre nazioni. Come giustamente ha detto lei, non è che le navi si vendano su catalogo: per far cogliere la validità del prodotto l'unico mezzo efficace è quello di far vedere da vicino una nave militare.

Secondo me - e mi rivolgo al Presidente - noi dovremmo stilare un documento, possibilmente all'unanimità, che tenda ad invertire l'ordine con il quale si procede attualmente. Mi sono stupito quando ho sentito da parte dei massimi responsabili delle Forze armate pronunciare critiche al modello che poi gli stessi rappresentanti delle Forze armate propongono sulla base di indicazioni probabilmente non perfette perchè solamente finanziarie. Bisogna invertire il modo di procedere: prima di tutto definire quali sono le esigenze che provengono dall'impresa (perchè in relazione alla diminuzione dei finanziamenti dobbiamo anche conoscere il punto di vista di tale mondo), dopo di che procedere alla verifica con le alte sfere, quindi con i responsabili delle Forze armate, sulle soluzioni che si possono attuare. Credo che in questo modo potremo concepire e realizzare veramente qualcosa di diverso che possa essere utile alla nostra nazione.

RAMPONI. Concordo con quello che hanno detto i colleghi. È chiaro che la musica è sempre la stessa, ma mi sembra anche che essa non sia troppo ascoltata, perchè tutti ci hanno già fornito spiegazioni coerenti e noi continuiamo a fare domande. Tra l'altro, dottor Antonini, lei è stato trascinato un po' in discorsi che non la riguardano direttamente, anche se poi le conseguenze si ripercuotono direttamente sull'industria.

Cercherò di chiarire alcuni punti, sempre a titolo di collaborazione e per fornire informazioni. Comincio dalla fine. Senatore Petricca, non si può certo credere che si scopra oggi la necessità di uno stretto rapporto tra le esigenze di difesa e le connessioni con l'industria.

Sono 20 anni che esiste un comitato permanente di confronto e di interscambio tra i due settori. Le Forze armate sono a stretto contatto con i rappresentanti dell'industria ed io stesso ho sempre dialogato con queste realtà nel tentativo di trovare soluzioni ai problemi che si evidenziavano. Già ai tempi in cui ero a capo della Guardia di finanza si presentavano problemi con l'industria, legati ai limiti di spesa e alla conseguente cassa integrazione. Capitò che l'industria della difesa presentasse un progetto di nave la cui realizzazione avrebbe impedito uno stanziamento di 30 miliardi per l'Arma di cui ero a capo. In quell'occasione cercammo di stabilire, nel momento in cui non si fosse realizzato quel progetto, quante persone sarebbero state poste in cassa integrazione e quale spesa ciò comportasse. Si parlò di una dozzina di miliardi circa. Cercai di ottenere 18 miliardi in modo tale che i rimanenti 12 miliardi risultassero da un risparmio rispetto ai costi di un'eventuale cassa integrazione. Anche oggi dobbiamo fare i conti con queste difficoltà.

Senatore Loreto, mi interesserebbe sapere cosa avrebbero detto i professori di cui lei parlava, relativamente ad una presunta crescita in termini reali dell'Italia rispetto ad altre realtà. È evidente che per na-

zioni che in passato hanno speso anche il doppio per la difesa sia stato abbastanza facile ridurre le spese, mentre per il nostro paese, i cui stanziamenti sono ai limiti della sopravvivenza, ciò risulta molto più difficile. Comunque, è bene ricordare che tuttora paesi come la Francia, la Germania o la Gran Bretagna hanno una maggiore disponibilità finanziaria, perchè i finanziamenti sono agganciati al loro prodotto interno lordo.

Per quanto riguarda invece la crescita reale, l'anno scorso erano stati previsti 26.167 miliardi, mentre quest'anno la previsione è di 26.000 miliardi. Non solo si riscontra una riduzione di 167 miliardi, che comunque avrebbero rappresentato un investimento significativo dal momento che, tra l'altro, le spese per il personale e per il funzionamento si sono leggermente ridotte, ma si è perso anche il 3,2 per cento del bilancio della difesa in termini reali. Infatti, il PIL è aumentato e il bilancio complessivo di previsione di quest'anno è superiore a quello dell'anno scorso.

È inutile nascondersi dietro le parole; la realtà è che noi spendiamo il 49 per cento per il personale, il 30 per cento per il funzionamento e il 20 per cento per l'ammodernamento.

La Marina militare, rispetto ad un programma articolato negli anni, si è trovata a dover cancellare il programma della nave rifornitrice di squadra logistica e degli EH 101, così come è avvenuto, per altri versi, anche per l'Esercito e l'Areonautica.

È inutile discutere se sia stato giusto ridurre o meno gli stanziamenti. Le realtà è che ci sono 1.000 miliardi in meno ed è questa la cifra con la quale dobbiamo fare i conti.

Molti hanno sostenuto che le spese per il personale risultano eccessive. È bene chiarire che tali spese derivano dai molteplici impegni assunti sia a livello nazionale sia internazionale e in base ai quali era necessario assicurare un determinato livello di forze e di personale.

Dal momento che per almeno 10 anni le assegnazioni sono risultate inadeguate, i tagli sono stati effettuati esclusivamente sugli investimenti ed in parte sul funzionamento. Le conseguenze negative che si sono manifestate sono il risultato di una politica che in tutti questi anni ha volutamente trascurato e criminalizzato il settore della difesa.

Voglio che sia ben chiaro che il nostro paese non versa certamente in condizioni economiche disastrose per quanto si è speso per tale settore, ma per tante altre spese dissennate.

Dottor Antonini, ha fatto bene a far riferimento alla possibilità di un assestamento del bilancio. Se si riuscisse ad approvare il bilancio senza ulteriori modifiche, cominciando a dare al mondo un segnale di fiducia che avrebbe come risultato un abbassamento dell'onere sul bilancio conseguente all'andamento dei tassi di interesse, forse lo Stato potrebbe dedicare, per la metà del 1995, 500 miliardi per le Forze armate, per l'industria, per le esportazioni, eccetera.

È inutile fare affidamento sulle dismissione di beni demaniali della difesa perchè, per legge, debbono essere destinate alle entrate generali del bilancio dello Stato. Qualsiasi intenzione di vendita per il 1995 va dichiarata, in sede di bilancio, nelle entrate.

Comunque, è buona norma che qualsiasi entrata derivante da una liquidazione venga utilizzata per diminuire il debito e non per altre attività.

Anche se inizialmente in sede di discussione era stata adottata questa linea, successivamente è stato presentato un ordine del giorno che prevedeva che ciò avvenisse in sede di assestamento.

Lei ha parlato di riduzioni e di strutturazioni che si basavano sulla previsione di 55.000 miliardi.

Quali devono essere orientativamente le entrate annue per garantire il previsto volume di affari al comparto industriale della difesa di cui lei si occupa? Quali sono le entrate attuali?

Vorrei sapere quali entrate dovrebbe avere la Fincantieri nel 1995 per non avere momenti di crisi.

ANTONINI. Dal dibattito che si è svolto in questi giorni è emerso un segnale di attenzione verso le esigenze delle Forze armate. Poichè - come ho già detto - il programma di costruzione dell'unità navale rifornitrice di squadra non richiede un rilevante impegno finanziario per il 1995, rinnovo l'auspicio che tale programma venga avviato al più presto. Questo consentirebbe di rimettere in moto il meccanismo complessivo in vista dell'attuazione del nuovo modello di difesa.

La nostra Divisione costruzioni militari, per come è strutturata, dovrebbe contare su un flusso minimo di fatturato di circa 400-450 miliardi di lire. Il ridimensionamento che ha subìto il nostro apparato produttivo è servito proprio per tenere in vita un'ossatura vitale, sia pure ai minimi livelli di sopravvivenza.

Per quanto riguarda un contributo positivo al conto economico globale dell'azienda, mi auguro che un nuovo avvio del programma della Marina militare possa fornire il necessario aggiornamento di produzione che ci potrebbe consentire di tornare sui mercati internazionali. Oggi ci troviamo sul mercato con navi che sono state progettate almeno quindi anni fa, frutto della famosa legge n. 57 del 1975 sui programmi navali nazionali. Per essere competitivi, bisogna produrre navi di nuova concezione, tecnologicamente avanzate, che noi siamo in grado di costruire; dobbiamo presentarci sul mercato con un prodotto valido ed aggiornato sotto tutti i profili.

PRESIDENTE. A nome della Commissione, ringrazio i rappresentanti della Fincantieri per la loro collaborazione.

I lavori, sospesi alle ore 16,40, sono ripresi alle ore 16,50.

Audizione dei dirigenti del RITAD

PRESIDENTE. Ringrazio i dirigenti del RITAD per aver accolto il nostro invito nel quadro dell'indagine conoscitiva sui problemi del settore della difesa, con particolare riferimento alla definizione del nuovo modello di difesa.

Do la parola all'ingegner Cereti, presidente del RITAD.

CERETI. Il Raggruppamento industrie a tecnologie avanzate per la difesa (RITAD), di cui qui mi faccio portavoce, riunisce le maggiori industrie italiane per la difesa (Alenia, Augusta e Oto Melara della Finmeccanica, Fincantieri e Fiat), quelle di media dimensione e, attraverso le associazioni di categoria (AIA, ANIE, ANPAM ed ASSONAVE), rappresenta anche quelle minori.

Dalla viva voce dei responsabili dei tre maggiori gruppi, già la Commissione ha avuto indicazioni particolareggiate sulle esigenze e le strategie degli stessi a fronte del nuovo modello di difesa, ma il RITAD ritiene opportuno completare il messaggio soprattutto facendosi portavoce dei gravi problemi che, spesso in silenzio, debbono affrontare le sue associate. Fra queste in particolare voglio ricordare molte aziende di media dimensione ma di grandi tradizioni, come l'Aermacchi, le fabbriche di armi leggere del bresciano (Franchi e Beretta) e le molte industrie elettroniche (come la Mitrotecnica di Torino), realizzate da coraggiosi imprenditori italiani o nate per volontà di grandi gruppi multinazionali (come la United technologies, di cui fa parte la Microtecnica) che hanno creduto nell'Italia. Sono molto importanti le piccole aziende subfornitrici, che spesso non appaiono e non sono rappresentate dalle associazioni di categoria, sulle quali però si è scaricata la maggior parte dei tagli. Mi riferisco sia a quelle localizzate nelle province di Torino e Varese, dove sono concentrate le aziende del Nord, sia a quelle intorno a Napoli (ad esempio, quello che l'Alenia aveva cercato di costruirvi in vent'anni è stato distrutto in soli tre anni). Queste aziende costituiscono il tessuto connettivo di un settore industriale che, nella glorioso stagione del *Club* Melara (con cui abbiamo realizzato la vendita di fregate in tutto il mondo), del Tornado (il primo programma progettato in Italia anche nei dettagli, negli equipaggiamenti e nelle piccole parti) e di tanti altri nostri prodotti, aveva riportato l'industria italiana della difesa ad essere un attore rispettato e corteggiato da tutte le alleanze internazionali. Personalmente, ho vissuto uno dei periodi più esaltanti dell'industria. Da quarant'anni opero nel settore industriale, prima alla Fiat, poi all'Aeritalia e infine all'Alenia. Quindi ho assistito ad una delle più grandi crescite di questo settore che, completamente distrutto dalla guerra, è tornato ad avere una rilevanza internazionale.

Purtroppo i difficili tempi in cui viviamo sono dovuti sia ai nuovi concetti di sicurezza, sia ai nuovi assetti di divisione internazionale del lavoro; e questo è importante perchè si sta approfittando della presente crisi per avere nuovi ruoli. Per esempio, la Francia e gli Stati Uniti dicono che basterebbero loro per fornire le armi a tutti e i *budgets* della difesa di questi anni sono un po' la risposta a tale tendenza.

L'industria sta dunque affrontando una profonda fase di riorganizzazione strutturale attraverso accorpamenti che non riguardano soltanto le aziende che sono state presentate prima dai nostri associati più grandi auditi in questa sede, ma investono anche il mondo delle medie imprese e citerò, a questo proposito, nel campo aeronautico la recentissima polemica non ancora conclusa sulla vicenda della Piaggio-Macchi, il cosiddetto polo dell'aviazione leggera e quello meno conosciuto, ma molto vivace, delle piccola industria che sarà oggetto di riflessione, almeno per quanto riguarda il settore aeronautico, di un convegno che sarà organizzato a Roma dall'AIA il 13 dicembre prossimo. Già molte

persone sono state invitate ad una tavola rotonda e se qualcuno dei parlamentari presenti volesse aderire ne saremmo lieti.

Di fronte a questo mondo in movimento c'è la grande incognita di come si muove il mercato, quello interno della difesa nazionale e quello esterno dell'esportazione.

Quest'ultimo rappresenta un settore importantissimo e sappiamo che il Governo sta predisponendo modifiche alla legge sull'esportazione che chiariscano alcuni concetti e ne razionalizzino le modalità di applicazione. Ad esempio, in materia di embargo nei confronti di determinati paesi, mentre noi, nel rispetto delle decisioni adottate a livello comunitario, siamo i primi a bloccare la trattativa e gli ultimi a riavviarla, gli altri incominciano intanto a trattare, poi un bel giorno dicono che dall'indomani non c'è più l'embargo. Quindi, mentre noi quel giorno siamo autorizzati a trattare, gli altri sono autorizzati a firmare i contratti, beneficiando un enorme risparmio di tempo. Noi chiediamo che almeno ci si sincronizzi a livello europeo: se l'Inghilterra va in Cina ad offrire sistemi di armamento, dobbiamo poterci andare anche noi. Poi, magari la vendita verrà effettuata quando ci sarà l'autorizzazione una volta revocato l'embargo, ma almeno siamo sullo stesso piano.

RAMPONI. Anche noi dobbiamo avere la possibilità di non dire che siamo soggetti all'embargo, cosa che altri paesi per esempio fanno, altrimenti se un paese sa che noi siamo soggetti all'embargo mentre non lo sono gli inglesi è facile tirarne le conseguenze.

La prima cosa necessaria, quindi, è di essere autorizzati alla trattativa. Se un certo paese è giudicato a rischio non posso cominciare la trattativa, però il discorso di considerare o meno un paese a rischio va tenuto riservatissimo, anche se è molto difficile da realizzare, perchè basterebbe allungare una mancia per sapere quale paese è considerato a rischio.

CERETI. Anche senza allungare niente, perchè i nostri concorrenti francesi ed inglesi hanno perfino tradotto in arabo la nostra legislazione in materia, tutte le direttive e i verbali delle riunioni.

PRESIDENTE. Non si tratta di un comportamento corretto nei confronti degli alleati!

CERETI. Loro dicono: in questo momento non ti posso vendere nulla, ma posso farti vedere cosa ti venderei se tu non fossi un paese a rischio e, quando quel paese non lo è più, quella trattativa si concretizza. Noi siamo stati bloccati in Indonesia, perchè ad un certo punto è successo un tumulto a Timor. Poi sono pervenuti ad un accordo, ma mentre alcuni paesi hanno ripreso subito le trattative, noi abbiamo dovuto aspettare che l'ONU riconoscesse che si erano messi d'accordo. Peraltro, l'accordo era già realizzato quando il partito di opposizione a Timor aveva firmato il patto.

L'industria della difesa ha assoluto bisogno di certezze di programmazione, questo è il punto fondamentale, per cui credo che tutto ciò che è stato qui detto si possa riassumere nel modo seguente: siamo molto contenti di sapere dell'esistenza di un nuovo modello di difesa,

anzi, eravamo molto contenti quando se ne è parlato per la prima volta; poi, a forza di aspettare ci stiamo quasi convincendo che esso non verrà mai realizzato. Il nuovo modello di difesa ci piace, perchè permetterà di pianificare nel tempo cosa serve alle Forze armate. Oggi, non esistendo un modello di difesa, ufficialmente le Forze armate dovrebbero attenersi ancora al libro bianco del senatore Spadolini, cioè alle famose cinque missioni; sono le uniche cose ufficiali per cui nessuno è invogliato a procacciarsi degli strumenti che non sa poi se saranno necessari per le missioni. Quindi, oltre ai soldi manca anche il desiderio di spenderli.

Pertanto, credo che l'industria abbia bisogno di certezze. Quando parliamo di nuovo modello di difesa non parliamo soltanto di questa o di quell'altra macchina da comprare, ma anche di una legge finanziaria pluriennale. Noi auspichiamo il varo di una legislazione simile alla famosa legge di programmazione militare francese, di durata decennale, la quale è impegnativa per i primi due o tre anni, ma contiene anche qualche clausola che permette una programmazione a lungo termine. Voglio ricordare soltanto che il programma EFA, che sarà realizzato nel 2004, ha avuto inizio nel 1980 quando, insieme ad altre aziende, abbiamo deciso di costruire un velivolo per dimostrare che eravamo ancora in grado di competere in tecnologia, altrimenti tutti avrebbero detto che, essendo dieci anni che non producevamo aeroplani, questi dovevano essere comprati all'estero.

Bisogna poter pianificare a lungo termine. Noi auspichiamo che il nuovo modello di difesa sia realizzato. Sui contenuti del progetto non diciamo nulla, ma il nostro disegno è di fare quello che ci viene chiesto: abbiamo opinioni sui contenuti, ma ovviamente anche sulla possibilità tecnologica di raggiungere gli obiettivi prefissati, cioè sulla loro fattibilità o meno e sul loro costo. Ma se serve un velivolo intercettore, un bombardiere, un sottomarino o semplicemente un camion è una scelta che non ci compete.

Riteniamo, pertanto, di non aver nulla da aggiungere a quanto indicato come fabbisogno minimo sufficiente da parte delle Forze armate. Oggi si parla tanto del bilancio della Difesa, di questi 55.000 miliardi in dieci anni per il nuovo modello di difesa, ma voglio ricordare che quest'anno le spese per l'acquisto di sistemi d'arma in Italia ha raggiunto l'11,5 per cento di tutto il bilancio della difesa; a parità di condizioni nel 1994 il Regno Unito vi dedica il 37 per cento della propria spesa per la Difesa, la Francia il 33 per cento la Grecia, la Norvegia e la Turchia il 25 per cento; la Spagna il 17 per cento. Non mi sembra, dunque, che stiamo realizzando un esercito moderno.

Ciò è paragonabile a quello che farebbe un'industria che volesse svolgere tutte le lavorazioni manualmente; oggi nel mondo occidentale o si lavora con le macchine o non si è competitivi. Però questa è un'osservazione di rapporti e non vogliamo fare altre osservazioni in merito. Vorrei pertanto qui formalmente sostenere che l'industria italiana della difesa sostiene il nuovo modello di difesa e sottolinea l'urgenza della sua pratica realizzazione. E questo anche consideranodo i recenti tagli, che ricadranno di nuovo tutti sull'ammodernamento, per cui addirittura dal 1989 al 1995, se i tagli verranno mantenuti al livello di 1.000 miliardi, si registrerà una riduzione del 50 per

cento delle spese per l'ammodernamento in termini monetari, che diventerà poi del 64 per cento considerando l'inflazione.

Noi vorremmo segnalare che il nuovo modello di difesa sarà utile all'industria italiana solo se quest'ultima esisterà ancora quando esso verrà applicato, altrimenti sarà un ben regalo ai nostri concorrenti. L'industria italiana della difesa è stata di fatto indebolita sia dalla riduzione dei volumi di attività conseguente al contenimento del bilancio della difesa, sia dalle restrizioni alle esportazioni. Praticamente noi siamo scesi già da 50.000 a meno di 39.000 unità, di cui 4.000 oggi si trovano in cassa integrazione. Abbiamo cominciato a ridurre non solo gli operai di produzione, che poi forse si possono recuperare anche da altri settori, ma gli specialisti degli uffici tecnici e dei laboratori, che quando sono andati via non si ritrovano più. Per formare un ingegnere aeronautico, o missilista, o elettronico che sappia orientarsi nel settore della difesa ci vogliono dai cinque ai dieci anni; per cui se il nuovo modello di difesa verrà applicato fra tre anni, noi non saremo più professionalmente all'altezza. Se questo collasso avvenisse prima che il nuovo modello di difesa sia deciso, sarebbe poi di scarsa soddisfazione per tutti noi industriali italiani della difesa veder approvato un nuovo modello che potrebbe generare commesse, in gran parte a beneficio dei nostri attuali concorrenti esteri e quindi anche con grave sbilancio commerciale del nostro paese. È questa una preoccupazione che sottoponiamo all'attenzione dei politici. Per evitare ciò sarà importante che i finanziamenti a favore del nuovo modello di difesa siano in qualche modo collegati anche a norme che tutelino, nel pieno rispetto della competitività economica e della qualità del prodotto, l'industria nazionale. Tutti gli altri si difendono con questi mezzi; noi non chiediamo una legge protezionistica, ma soltanto che vengano introdotti anche delle condizioni negoziali.

Vogliamo segnalare che da questo punto di vista tutto ciò è molto importante perchè, a differenza di quanto accadeva per i vecchi approvvigionamenti di armi (quando le Forze armate italiane compravano prevalentemente armi da combattimento, in quanto i complessi sistemi d'arma erano appannaggio della NATO o degli Stati Uniti, anche se potevamo fabbricarle noi stessi), il nuovo modello di difesa è un sistema ben più complicato ed integrato. Esso comprende meno aerei da combattimento e da caccia, pochissimi carri armati, meno cannoni e più mezzi sofisticati da rilevamento e da ricognizione satellitare. Tutte queste tecnologie non potranno più essere sviluppate dall'Italia, nè da sola, nè in collaborazione con altri, perchè ormai sono quasi esclusivo appannaggio degli Stati Uniti. Se, come riteniamo, verranno comperati molti prodotti dagli Stati Uniti, dobbiamo poter contare su una normativa di protezione per cui coloro che si riforniscono presso gli Stati Uniti siano vincolati a fornirsi di qualche cosa anche in Italia. Basterebbe che ogni acquisto venisse accompagnato da una valutazione di impatto economico sull'industria nazionale del nostro paese; altrimenti, anche con il nuovo modello di difesa ben poco verrà all'industria nazionale.

Un altro elemento molto importante, soprattutto per le piccole e medie imprese, è la ricerca. In Italia, troppo poche risorse sono destinate alla ricerca; si sviluppano dei prodotti, ma non si fa ricerca di base. Il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica aveva

avviato un programma di ricerca nazionale con il ministro Colombo; il nuovo Ministro lo sta ora riesaminando e non si sa se abbia intenzione di rilanciarlo con i fondi della legge n. 46. Non è granchè, ma erano stati ipotizzati fra i 100 e i 150 miliardi di lire disponibili per sostenere la ricerca di base nei vari settori dell'industria aeronautica. Tale programma si avvarrebbe dal Centro di ricerca aerospaziale, tuttora in costruzione, iniziativa a mio parere molto importante anche perchè situata a Capua, una zona ricca di risorse intellettuali poco utilizzate. Per la sua ultimazione sono disponibili 600 miliardi, ma si va avanti molto lentamente perchè, ad esempio, il consiglio di amministrazione, scaduto a luglio, non è stato ancora rinnovato. Ricordo che il Ministero sostiene anche l'Agenzia spaziale, nella quale si fa anche della ricerca. Noi però abbiamo rilevato fino ad oggi una discriminazione nei fondi a favore della ricerca per l'industria militare, anche per quella duale ed auspichiamo che si definisca una volta per sempre chi deve finanziare la ricerca in questo settore. È il Ministero dell'industria o quello della ricerca scientifica e tecnologia a dover fare la ricerca, non certo i militari, che sono utenti dell'industria militare. Noi siamo discriminati come ricerca militare; nessun progetto di ricerca se ha implicazioni militari riesce a passare indenne attraverso i vari filtri.

Il Centro di ricerca aerospaziale di Capua è un laboratorio che assomiglia a quelli della NASA, però esso deve essere concepito e sostenuto come luogo nel quale svolgere della vera ricerca, e noi auspichiamo che ciò avvenga. Voglio ricordare che i grandi centri di ricerca europea si sono coordinati e hanno da poco firmato un accordo; la Comunità europea intende far passare attraverso di essi gran parte dei fondi destinati alla ricerca, che andranno ai laboratori degli altri paesi qualora il nostro laboratorio non sarà in grado di svolgere vera ricerca. La delibera del CIPE che istituiva il CIRA è del 1971; siamo nel 1994 e sono stati spesi circa 80 dei 600 miliardi di lire stanziati nel 1988.

Auspichiamo che anche il problema della ricerca verrà affrontato nell'ambito del nuovo modello di difesa.

Vorrei concludere il mio intervento, sottolineando che l'industria italiana della difesa auspica che venga stabilito in tempi rapidi - con l'adozione del nuovo modello di difesa, accompagnato dai necessari provvedimenti che ne garantiscano l'effettiva realizzazione sia sul piano economico sia in quello normativo - un quadro di riferimento stabile, che le permetta di pianificare il proprio futuro, evitando l'aggravamento di una crisi che, purtroppo, potrebbe diventare ben presto irreversibile.

RAMPONI. Dottor Cereti, come lei ben sa, in realtà non è necessario o essenziale approvare un nuovo modello di difesa. Da quarant'anni a questa parte è sempre esistito un modello da realizzare ed è anche capitato che talvolta la struttura venisse modificata senza alcun tipo di autorizzazione. I modelli sono sempre esistiti, anche se un tempo venivano denominati in un altro modo. Solo negli ultimi anni si è cominciato a parlare di nuovo modello, perchè nel frattempo erano cambiate le situazioni internazionali. La realtà è che in funzione dei nostri impegni, che determinavano la struttura che poi veniva definita, gli stanziamenti sono sempre stati inferiori a quelli erogati in altri paesi.

Quando lei parla di protezione in termini di rapporto di interscambio, sostiene che per molti sistemi o moduli sarà comunque necessario, nel momento in cui si dovesse realizzare il nuovo modello di difesa, acquistare all'estero, cosa che già avviene da moltissimo tempo. Non è una novità. Quando lei parla di realizzare una compensazione, si riferisce ad acquisti di pari entità nel settore industriale della difesa o nell'intero settore commerciale?

CERETI. Senatore Ramponi, si tratta di una domanda complessa a cui si possono dare risposte di vario tipo. Come rappresentanti dell'industria della difesa siamo consapevoli che il nostro sistema economico si basa sulla libera concorrenza. È evidente, però, che per taluni settori strategici alcune regole non valgono.

Negli Stati Uniti l'industria della difesa viene protetta da una legge speciale; anche in Italia dovrebbe avvenire lo stesso per consentire allo Stato di mantenere la propria sovranità nazionale.

Questa richiesta vale per i paesi che non sono interessati dagli accordi comunitari. Se in futuro i vari organismi della Comunità che si occupano della difesa dovessero confluire per dar vita ad un esercito europeo, non chiederemmo più al Parlamento italiano di difendere tale realtà, ma ai nostri rappresentanti del Parlamento europeo di non votare a favore di alcuni programmi qualora non venissero soddisfatte determinate condizioni.

RAMPONI. Dottor Cereti, lei ha doppiamente ragione. Ritengo sia necessario insistere su questo punto. Abbiamo già cercato di rendere operativi dei *Memorandum of understanding;* quando ci accorgemmo del fatto che dovevamo pagare quanto in passato ottenevamo gratis questo sbilancio fu evidente perchè, ad esempio, mentre noi acquistavamo otto prodotti loro ne acquistavano uno. Inizialmente, si cercò di allargare il discorso, sostenendo che solo se il nostro paese avesse avuto qualcosa da vendere sarebbe stato possibile pretendere che altri acquistassero. Io insisterei invece su tale settore, perchè altrimenti, introducendo una compensazione di altro genere, la nostra bilancia dei pagamenti risulterebbe favorevole rispetto agli Stati Uniti o alla Germania.

CERETI. Le faccio notare che invece di proteggere il mercato sarebbe sufficiente stabilire un'altra regola. Il nostro paese, nel momento in cui acquista un mezzo qualsiasi, dovrebbe effettuare una valutazione del ritorno fiscale, perchè un terzo o forse addirittura la metà degli stanziamenti rientrano nelle casse statali sotto forma di tasse. Se invece l'aereo viene comprato all'estero il vantaggio è per il paese che vende la merce. Ciò significa che comprare all'estero risulterebbe vantaggioso solo se il prezzo di acquisto fosse inferiore del 30 per cento rispetto alla cifra che si pagherebbe in Italia. Questa è già di per se una naturale forma di protezione.

Ciò invece non avviene in alcun modo e, in vari casi, accade che si paga l'IVA sugli armamenti di terra, mentre per quelli aerei o navali non si paga nulla, perchè l'atmosfera e lo spazio marino vengono considerati spazi internazionali.

Siamo consapevoli del fatto che il nuovo modello di difesa non ne avrebbe avuto bisogno in altri tempi. Tuttavia, proprio a seguito delle richieste del Parlamento di avere più voce in capitolo, dal Governo Amato in poi, si è ritenuto necessario il concorso esplicito del Parlamento nelle decisioni attinenti al modello di difesa; quindi, occorre su tale questione il parere favorevole delle due Camere. Al riguardo, facciamo riferimento alle leggi di implementazione, alla normativa sui vertici e sulla ristrutturazione, e alle eventuali leggi di finanziamento necessarie a definire i contenuti specifici del modello stesso. Se un modello prevede taluni armamenti, approvarlo significa anche reperire gli stanziamenti necessari per la sua attuazione. Si approva un progetto solo se si hanno gli strumenti necessari per realizzarlo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il prezioso contributo informativo che ci hanno fornito, in particolare per lo specifico riferimento alle piccole e medie imprese.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,25.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE